

A SCUOLA DI LIBERTÀ

Le scuole imparano a conoscere il carcere

Una Giornata Nazionale dedicata a un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola. Due mondi che si devono conoscere e confrontare, per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

Una strana “alleanza” tra scuola e carcere

Gli studenti raccontano quello che vedono, sentono, capiscono in questo progetto



Ma che cosa ci può raccontare sulla libertà chi ne è stato privato perché ha commesso un reato? E che cosa ci possono insegnare tutti quei volontari, che entrano ogni giorno nelle carceri italiane per contribuire a renderle più “civili” e meno “lontane” dalle città?

- Ci possono insegnare:**
- che per apprezzare davvero la libertà è importante capire che può capitare di perderla per errori, per leggerezza, per scarso rispetto degli altri. Ma chi l’ha persa deve avere la possibilità di riconquistarla scontando una pena rispettosa della dignità delle persone
 - che in carcere ci sono persone, e non “reati che camminano”
 - che il carcere è meno lontano dalle nostre vite di quello che immaginiamo, perché il reato non è sempre frutto di una scelta, e noi esseri umani, TUTTI, possiamo scivolare in comportamenti aggressivi e violenti e finire per “passare dall’altra parte”

IL 15 NOVEMBRE, NELLE SCUOLE DI TANTE CITTÀ ITALIANE, SI PARLERÀ IN MODO NUOVO DI CARCERE, DI PENE, DI GIUSTIZIA, CERCANDO DI SCONFIGGERE LUOGHI COMUNI E PREGIUDIZI.

Scontata la pena, si deve dar modo ai detenuti di “reinventarsi” all’interno della società

È proprio dalle testimonianze dei detenuti che si percepisce l’importanza di un programma sociale che permetta loro, una volta scontata la pena, di “reinventarsi” all’interno della società. Attraverso le loro parole è apparso evidente che spesso i detenuti vengono abbandonati a loro stessi. Uscire dalla galera, sapendo di portarsi dietro una croce che la società non è disposta ad accettare, è già di per sé un peso. Se le istituzioni non creano piani di rientro, di educazione sociale e di reinserimento lavorativo, dando a chi ha sbagliato una seconda possibilità, ci troveremo ad affrontare un numero sempre maggiore di delinquenti pronti a reiterare gli errori commessi. È giusto che chi commette un reato paghi e sconti una pena equa, ma è altrettanto neces-

- che le pene non devono essere necessariamente CARCERE, perché la certezza della pena significa scontare una pena che può essere anche fatta non “di galera”, ma che, come dice la nostra Costituzione, deve “tendere alla rieducazione”. Una pena costruttiva, che accompagni le persone in un percorso di responsabilizzazione rispetto al loro reato
- che parlare di pene umane, che abbiano un senso e che non abbiano come scopo di “rispondere al male con altrettanto male” significa rispettare di più anche le vittime. Perché per chi subisce un reato e per la società è più importante che l’autore di quel reato sia consapevole del male fatto e cerchi di riparare il danno creato, piuttosto che “marcisca in galera” senza neppure rendersi conto delle sofferenze provocate
- che investire sul reinserimento delle persone detenute significa investire sulla sicurezza della società

sario che la società affronti il problema, sicuramente delicato, della rieducazione e del recupero sociale dei condannati. (Carolina)

Credevo fosse giusto che chi ha commesso un reato stesse in carcere il più a lungo possibile

Prima dell’incontro, credevo che fosse giusto per quelli che avevano commesso un reato di stare in carcere il più a lungo possibile e senza vedere nessun conoscente, in modo che potessero ragionare sulla loro colpevolezza. Ma in realtà mi sbagliavo, perché la maggior parte dei detenuti in questo modo non riesce a riconoscere il suo errore e per questo avrebbero bisogno di una vera e propria “riabilitazione psicologica” (se così si può definire), anche se non è possibile a causa del sovraffollamento. (Giovanni)



Questa immagine è stata creata dall’Istituto Scolastico “C. Denina” di Saluzzo (CN) Sezione Associata IPC “S. Pellico” Classe III A.

È difficile parlare di una cosa brutta, di cui non si va fieri, senza giustificazioni

Mi è piaciuto come voi detenuti avete raccontato la vostra storia: sinceramente, senza giustificazioni. Penso che sia difficile parlare di una cosa brutta, di cui non si va fieri, senza giustificazioni. Io per esempio dico sempre “ma non è colpa mia!”. Al momento delle domande io mi sono alzata e vi ho chiesto perché lo fate, se per aiutare noi, voi stessi, o solo per passare una giornata fuori dal carcere. Secondo me voi mirate a farci capire chi sono i detenuti, che non siete persone diverse, cattive o psicopatiche, ma uomini e donne come tanti. Che non dobbiamo giudicarvi ma, anche se nel nostro piccolo, aiutarvi nel vostro percorso di crescita e di reinserimento nella società. A parer mio comunque aiutandovi a “crescere” cresciamo anche noi. (Giulia)

Ero un tipico ragazzo “forcaiolo”

Prima del progetto da voi proposto ero un tipico ragazzo “forcaiolo”, ossia quel tipo di ragazzo che riteneva che tutti i detenuti che avessero commesso reati alquanto gravi dovessero essere “messi al muro”: uso quest’espressione non molto bella, ma che tuttavia rende molto l’idea di ciò che provavo. Credevo infatti che non si dovesse dare una seconda possibilità a criminali come assassini, stupratori e così via. In questo mio cammino ho potuto cambiare opinione sull’argomento molto vasto e delicato del carcere, effettuando una vera e propria terapia di cura dei miei pregiudizi. Grazie a tutti! (Andrea)

La scuola deve educare anche alla vita

La scuola deve educare anche alla vita, a capire cosa sia giusto fare e questi incontri fanno veramente riflettere, non solo nel momento presente in cui li senti, ma per molto tempo. Ti fanno capire quanto la vita sia il bene più importante che si ha e che renderla dipendente da qualcosa ti rende uno schiavo, ti fa soffrire fisicamente ma soprattutto, reca un dolore inspiegabile ai tuoi cari che si sentono traditi e colpevoli. (Giada)

Ci vuole l’umiltà di riconoscere quando non si è in grado di aiutar-si da soli

Le testimonianze delle persone detenute sono ricche di tristezza, di crudeltà, di dubbi e sconcerto, ma ho colto anche un tono di rammarico e di rimorso nel raccontare il peggio della propria vita, un tono che mi ha fatto capire come la

somma di piccole scelte, di piccoli passi nella direzione sbagliata segni una vita indelebilmente. Anzi, devo dire che questi pensieri mi hanno un po’ spaventata. “E se capitasse a me?” “Un giorno sarò io a raccontare la mia storia?”. Prima di questo progetto avrei sicuramente scacciato via queste domande ritenendole inutili e inappropriate, ma forse non è del tutto così. Da questo progetto posso dire di aver capito che i problemi vanno affrontati, anche se vorremmo nasconderli, perché ci vuole l’umiltà di riconoscere quando non si è in grado di aiutarsi da soli. (Novella)

Informare noi giovani di cosa vuol dire non pensare alle conseguenze dei propri gesti

Ammiro tutti quei detenuti ed ex detenuti che hanno avuto il coraggio di raccontare la loro storia senza mezzi termini, senza giustificazioni, consapevoli che avevano sbagliato e che l’unica cosa davvero utile ora è informare soprattutto noi giovani di cosa vuol dire non pensare alle conseguenze dei propri gesti perché ci si vede tutta la vita davanti e il mondo sotto il nostro controllo, perché anche noi adolescenti possiamo vedere le vicende da un altro punto di vista e soprattutto perché le persone come me, prima di giudicare, imparino ad ascoltare e a pensare che tutti possono commettere errori e che la differenza sta nel voler ricominciare. (Alessandra)

Una realtà, quella del carcere, non così lontana dalla nostra quotidianità

Da un’impensabile e surreale “alleanza” tra scuola e carcere noi studenti abbiamo avuto la possibilità di renderci veramente conto di questa realtà, che ci sembra così lontana dalla nostra quotidianità, ma che si è rivelata utile e costruttiva per la nostra formazione. (Elisa)

Considerare i detenuti esseri umani non è sinonimo di indulgenza

Considerare i detenuti esseri umani, non inferiori a noi, non significa giustificarli; sostenerli non è sinonimo di indulgenza. Far sprecare anni e anni della vita a persone forse più deboli, prenderli e rinchiuderli in una stanza probabilmente è peggio della pena di morte. Morire ogni giorno è peggio che morire una volta sola. Essere privati della libertà, degli amici, della famiglia, di vedere i figli crescere o di averne è già una pena dolorosa, doverci pensare ogni ora per l’assenza di attività o progetti da fare è ancora peggio. I progetti di recupero e sostegno sono l’unica via attraverso la quale i detenuti possono essere aiutati, possono capire e metabolizzare ciò che hanno fatto. (Veronica)



Quando i “bravi cittadini” rischiano la galera

Basta aver bevuto un po' più del consentito, o aver fumato una canna, per andare a processo e subire una condanna: e solo se è la prima volta la pena può essere trasformata in un lavoro di pubblica utilità



Il carcere è pieno di persone che sono “scivolate” in comportamenti a rischio e hanno passato il limite a partire da situazioni di assoluta regolarità. Del resto, basta aver bevuto un po' più del consentito, che per un giovane o un neopatentato è anche una sola birra, perché per loro c'è la tolleranza zero, per andare a processo e rischiare la galera, e solo se è la prima volta la pena del carcere può essere trasformata in un lavoro di pubblica utilità.

Nelle associazioni di volontariato, ci sono molte persone che fanno lavori di pubblica utilità in sostituzione del carcere, grazie a convenzioni tra i Comuni e i Tribunali, che permettono questa modalità di volontariato per “scontare una pena”. A Padova, per esempio, a sperimentare questa esperienza nuova di volontariato, all'interno della rivista dal carcere Ristretti Orizzonti, finora sono stati due fotografi, un ingegnere, un avvocato, una persona che gestisce un'enoteca, uno studente universitario, un maestro precario, che hanno fatto o stanno facendo volontariato in carcere per evitare di farsi la galera da detenuti, e nello stesso tempo portano la loro testimonianza agli studenti, spiegando quanto è facile anche per le persone “regolari” sfiorare il carcere, e rischiare di finirci dentro.



Due proiecchi... ma se ti metti alla guida poi rischi la galera

Mi chiamo Massimo, anch'io sto rischiando il carcere, ho commesso un'infrazione al Codice della strada per guida in stato di ebbrezza, anche se tutto sommato non ero ubriaco, ma avevo un tasso alcolemico che era fuori della norma. Premetto che gestisco un'enoteca, quindi per quanto riguarda l'alcool, vino, birra, so come si beve e quanto si beve visto che lavoro con questo. Eppure è successo anche a me, ed è una cosa che mi ha portato veramente dei grossi disagi, innanzitutto perché non pensavo che mi sarei cacciato in una storia così complicata. Ho avuto bisogno di un avvocato, c'è stato un processo, sei mesi di ritiro della patente, esami del sangue

e quant'altro. Si pensa che la “guida in stato di ebbrezza” sia una cosa semplice: ti fermano, ti ritirano la patente, è finita lì. Invece c'è un dispendio economico enorme e soprattutto un grande disagio. Avendo un lavoro che mi tiene occupato soprattutto la sera - dalle tre del pomeriggio alle due di notte - e vivendo fuori Padova, dovevo farmi accompagnare al lavoro e alle due di notte farmi venire a prendere. Questo ha significato che per sei mesi la mia compagna si doveva alzare dal letto di notte e venirmi a prendere e portarmi a casa. Un disagio enorme anche per quanto riguarda il resto dell'attività, perché quando dovevo muovermi di giorno, se avevo spostamenti lontani, o

usavo la bicicletta (non si può nemmeno usare una bici elettrica), oppure dovevo sempre chiedere a qualcuno che mi accompagnasse in auto da qualche parte. Sinceramente una cosa così mai pensavo mi sarebbe successa, anche se faccio questo lavoro, perché di solito sto ben attento a non andare fuori dai limiti, soprattutto se so che devo usare l'auto o la moto. Però può capitare, ed è una cosa che può capitare a tutti, bisogna stare molto molto attenti sul come si beve e quando.

Oltre tutto i costi sono altissimi, perché si devono fare parecchie volte le analisi del sangue per l'alcool o, per chi ha fatto uso di sostanze stupefacenti, del capello. Tutte analisi a spese della per-

sona, quella del capello per esempio costa circa 400 euro, e bisogna pagarsi l'avvocato, le spese processuali, e se non si fa questo tipo di percorso con il lavoro di pubblica utilità che ti estingue il reato, oltre a rischiare il carcere, rischi anche di non poterti iscrivere agli ordini professionali. Prima di me a fare questo stesso lavoro di pubblica utilità c'era una giovane donna che fa l'avvocato e che altrimenti non poteva iscriversi all'ordine degli avvocati e svolgere la sua professione. In più, la fedina penale è comunque macchiata e se succede una seconda volta non c'è più questa alternativa del lavoro di pubblica utilità, e lì già sei rovinato. (Massimo Boschiero)

Quanto poco ci vuole a rovinarsi la vita

La sera che mi hanno fermato non sapevo a cosa andavo incontro. Stavano per lasciarmi andare, ma ad un certo punto uno dei poliziotti ha deciso di farmi fare l'alcooltest, sono risultato positivo con un tasso alcolemico di 1.2, a me sembrava di essere in grado di guidare ma per la legge non si può. Al momento pensavo di sbrigarmela in poco tempo, invece l'iter che ne è seguito è stato lungo, pesante ed economicamente deleterio. Per legge ora se vieni fermato e ti ritirano la patente è come se avessi compiuto un reato, dato che la cosa ha rilevanza penale, e se ti succede una sola volta puoi fare in modo di eliminare la rilevanza penale, facendo un lavoro di pubblica utilità, se invece ti succede una seconda volta il lavoro di pubblica utilità non lo puoi fare più e vai incontro a sanzioni pecuniarie elevatissime e addirittura al carcere, soprattutto se guidi in stato di ebbrezza e provochi un incidente.

Io non sapevo cosa fare per il fatto della fedina penale che era sporca per questo reato, poi, con il consiglio dell'avvocato, mi sono attivato e ho ricercato un'associazione che mi desse la disponibilità per farmi fare un lavoro di pubblica utilità.

In realtà non conoscevo nulla di questi lavori di pubblica utilità, ora penso che siano importantissimi per comprendere il proprio errore e per riflettere su realtà che non conosciamo.

L'associazione alla quale ho fatto riferimento si chiama Granello di Senape e opera nel mondo del carcere. Con loro ho partecipato a diversi incontri sia nelle scuole che in carcere, all'inizio pensavo fosse una cosa che mi avrebbe fatto perdere solo tempo, invece ora credo fermamente nel lavoro che fa l'associazione all'interno e all'esterno del carcere. Mi sta servendo veramente tanto questa esperienza, perché mi ha fatto capire tante verità che prima non prendevo in considerazione o magari sì, ma senza rifletterci sopra. Io, che partecipo a questo progetto come volontario per un lavoro socialmente utile, non potevo chiedere di meglio.

L'associazione Granello di Senape collabora con circa una settantina di detenuti che hanno voglia di riscattarsi con la società, e partecipano al progetto contribuendo alla redazione del giornale Ristretti Orizzonti e incontrando le scuole. Un'esperienza importante per i ragazzi, necessaria per prendere consapevolezza di cos'è la detenzione nelle carceri italiane e per prendere coscienza che anche per un nonnulla si può essere condannati penalmente. Il vero scopo di questi incontri è sicuramente quello di ridare responsabilità a delle persone alle quali è stata tolta, cercare di reinserirle in una società che le scredita e che le cataloga come mostri, e di prevenire comportamenti sbagliati da parte delle nuove generazioni, perché si sa, in giovane età si compiono errori e magari non ci si accor-



ge neanche dei rischi che si corrono. Io, che sono uno studente universitario e vado lì agli incontri come volontario, porto la testimonianza del mio reato in modo che i ragazzi delle scuole possano capire quanto poco ci vuole a rovinarsi la vita. (Claudio Giannandrea)





Studenti che pensano al carcere con occhi nuovi, liberi da pregiudizi

Cominciano a essere molte le scuole italiane che accettano di avviare un confronto con il carcere della loro città. È un confronto non facile, perché di solito le uniche notizie che gli studenti hanno su queste questioni vengono dalla televisione, o dai giornali. Quando invece incontrano le persone detenute, e chi opera in carcere, la loro prospettiva si allarga, cominciano i dubbi, la voglia di approfondire e di non semplificare. Forse meglio di tutti il senso di questi progetti lo spiegano i testi degli studenti, ne pubblichiamo due in particolare, la lettera scritta da un ragazzo delle medie inferiori a un detenuto incontrato in classe, e un dialogo immaginario tra due studentesse, scritto da una ragazza di un Liceo delle Scienze sociali.

Dialogo immaginario tra due ragazze che hanno incontrato alcuni detenuti

di Sara G., 5^aI, liceo delle Scienze umane Duca d'Aosta, Padova

"Certo che questi detenuti se le vanno proprio a cercare, eh!"

"Ma cosa stai dicendo? Hai sentito le storie che hanno raccontato? Secondo te è colpa di Carmelo se è nato in una famiglia in cui non ha ricevuto alcuna forma di affetto?"

"Secondo me sono tutte scuse per non prendersi le proprie responsabilità. Non mi fanno pena. Se rubi, vai in carcere. Punto. Se uccidi poi... dovrebbero rinchiuderti e buttare via la chiave!"

"Non devono farti pena infatti. Dovresti solo provare un briciolo di empatia. Emma, ora ti chiedo... perché tu non sei in carcere?"

"Che razza di domanda sarebbe? Non sono in carcere perché non ho commesso alcun reato".

"E perché non hai commesso alcun reato? Sei forse nata in una famiglia povera? Sei cresciuta in un ambiente in cui la delinquenza era la routine? Hai mai subito violenze da parte dei tuoi familiari? Nella tua famiglia ci sono persone che hanno problemi gravi e per questo sei costretta ad assumere farmaci a causa di un'instabilità psicologica?"

"È inutile che continui così. Ho capito dove vuoi arrivare, ma non mi farai cambiare idea."

"Questo è il nostro problema: la chiusura mentale, l'egocentrismo. Se io vivo serenamente, non ho bisogno di alzare lo sguardo per conoscere altre realtà. Io sono nel giusto e ho i miei diritti. Se tu ti droghi vai in galera, senza vie di mezzo, senza scuse. E l'articolo 27 della nostra Costituzione potrebbe anche non esistere".

"Adesso ti improvvisi anche avvocato, Sara?"

"No, cerco solo di tirarti fuori un qualche infimo represso istinto di umanità".

"Sì, eccola la santarellina! E di Marco cosa mi dici? È un tossicodipendente! Cosa c'era che non andava nella sua storia?"

"Gli incontri sbagliati. Chi cerca la droga è insoddisfatto affettivamente, altrimenti non si rifugerebbe nella tossicodipendenza. C'è sempre una grande sofferenza dietro a un detenuto. È questo che non capisci. Vedi tutto in modo così rigido, ma non puoi permetterti di giudicare chi non conosci."

"Bene, allora lasciamoli tutti liberi! Viviamo in un mondo di assassini, ladri, stupratori, mafiosi, tossicodipendenti e criminali... Cosa vuoi che sia? Poverini, non hanno fatto niente, non è colpa loro! È questo che mi stai dicendo, no?"



"Certo che no. Chi ha commesso un crimine deve pagare. Ma non deve rimetterci la propria esistenza, vivendo in una realtà carceraria piena di disagi, che non rieduca, che non ascolta. Tra coloro che scontano in carcere la propria pena, appena il 18% non ricade nella delinquenza. È come dare una sberla a un bambino perché ha detto una parolaccia. Non gli hai insegnato ad utilizzare altre parole, hai solo fatto in modo che non ricommetta lo stesso errore per la paura di essere nuovamente punito. Cosa ha imparato? A non dire le parolacce in tua presenza! Appena esci di casa, le ripete agli amici. Allo stesso modo, un carcerato come può capire il suo errore se lo si rinchiuso ventiquattro ore al giorno in una cella senza far nulla? Io sinceramente darei di matto e, una volta scarcerata, vorrei solo vendicarmi per la tortura subita. Ma indubbiamente questa volta cercherei di non farmi scoprire."

"E un uomo che arriva a fare del male a moglie e figli? Ulderico non doveva finire in carcere secondo te?"

"A volte penso che dovrebbe essere la società a finire in carcere. La società intesa come tutte quelle ingiustizie e sofferenze che ci portano ad avere come obiettivo la sopravvivenza anziché la vita. Ulderico ha conosciuto la depressione, una malattia di cui la società è responsabile. Ti auguro di non provarla mai."

"Dimmi una cosa, Sara. Se un uomo facesse del male alla tua famiglia, ti piacerebbe vederlo girare liberamente per la città? O faresti di tutto perché venisse arrestato?"

"Ovviamente vorrei che fosse arrestato, ma non per questo dovrebbe marcire tutta la vita in carcere. Le carceri ti soffocano, ti rendono peggiore. Non sempre, ma spesso. E adesso posso farti io una domanda? Se tuo padre venisse arrestato per un qualsiasi reato, vorresti che vivesse in terribili condizioni di sovraffollamento, lontano dai suoi affetti, chiuso in una cella, privato di ogni forma di umanità?"

"A mio padre non potrebbe mai capitare."

"Ah già, dimenticavo che noi siamo le persone normali, giuste, la razza ariana. I detenuti invece sono bestie, gli ebrei di razza inferiore. Non è possibile che i nostri due mondi si incontrino. Siamo così diversi! Dico bene? Ma dove credi di vivere?! Nell'Empireo insieme all'Altissimo Onnipotente? Tu non sei perfetta. Nessuno lo è."

"Io lo sono più di loro sicuramente."

"Siamo tutti esseri umani."

"Cosa c'è di umano in un assassino?" "Gli errori".

"Un errore è voltare le spalle a un amico, ma per questo non si va in galera."

"Un errore è credere di poter risolvere le cose pugnalandolo tua moglie. Un errore è pensare di non farcela da solo, affidandosi ad una compagnia di spacciatori. Un errore è credere che tutto quello che fa tuo padre sia giusto, quindi se lui ruba, puoi farlo anche tu. Ma il peggiorare di tutti gli errori è permettersi il lusso di giudicare. Non parlare di ciò che non conosci."

"E tu da quand'è che conosci un detenuto, scusa?"

"Da quando abbiamo incontrato i detenuti che fanno parte della Redazione di 'Ristretti Orizzonti'. Li ho guardati negli occhi uno ad uno. Ho ascoltato il loro dolore. Ho vissuto virtualmente le loro storie. Mi sono commossa, perché io non so se avrei trovato la forza di andare avanti. Li ho accolti con occhi nuovi, liberi dai pregiudizi. C'eri anche tu durante quell'incontro, ma non hai fatto altro che ripetere di essere spaventata perché uno di loro avrebbe potuto farti del male."

"E perché non dovevo avere paura? Erano carcerati!"

"Sinceramente mi fai molta più paura tu. La tua chiusura mentale mi disgusta più di qualunque crimine. Non lasci spazio a nessun raggio di speranza, ma tutti questi pregiudizi un giorno ti si ritorceranno contro. Spero solo che, quando quel momento arriverà, troverai qualcuno disposto a cambiare opinione su di te."

Anch'io stavo iniziando a prendere cattive abitudini

di Kevin D., 3^B Scuola media Falconetto, Padova

Caro Rachid, mi chiamo Kevin e frequento la scuola media Falconetto. Martedì 9 aprile ho potuto ascoltarti mentre parlavi della tua storia e del perché sei finito in carcere.

Tra le tante storie la tua è stata quella che mi ha colpito di più per due motivi:

1) perché l'avevamo già letta in classe, in un articolo del vostro giornale, e quindi è stato molto più coinvolgente sentirla raccontata da te, 2) perché mi ha spinto a riflettere sul fatto che tu sia partito da piccole abitudini negative prima di arrivare a compiere il reato.

Il secondo motivo è quello che mi ha spinto a riflettere su me stesso.

Anch'io stavo iniziando a prendere cattive abitudini che però dopo il tuo incontro sto cercando di eliminare. La più pericolosa è quella di non rispettare il codice stradale mentre vado in bici, e questo mio mancato rispetto del codice è dovuto alla "filosofia scatto fisso" (le scatto fisso sono bici con le quali devi pedalare sempre, sennò la bici frena). Perciò io, siccome non voglio frenare la mia corsa a causa di ostacoli (semafori, macchine, dare la precedenza), cerco sempre di aggirarli compiendo azioni che vanno assolutamente contro il codice stradale. Il brutto di queste azioni non è il fatto che io possa causare gravi incidenti, ma che esse mi diano una sensazione di libertà che mi spinge a compierle ancora e ancora. Così come a te il coltellino dava una sensazione di forza e di superiorità rispetto agli altri, e quindi per provocare queste sensazioni decidesti di portartelo sempre dietro.

Rachid, la tua storia mi è stata molto di aiuto perché non so dove o come sarei finito continuando ad avere queste cattive abitudini. La parte che mi ha colpito di più è stata la descrizione del momento in cui eri latitante in Francia. Ciò mi ha fatto capire quanto difficile sia vivere da "fuorilegge"; con la paura di essere catturato 24 ore su 24, con il sospetto verso qualunque persona tu veda. Queste sono, secondo me, le cause della perdita della propria vita sociale. Non ha senso scappare tutta la vita per provare queste emozioni, tanto vale farsi arrestare, scontare la propria pena, uscire e godersi quel che ti resta da vivere.

Infine questo incontro mi ha fatto riflettere sul fatto che voi carcerati siete persone normali, che hanno sbagliato commettendo errori, molto più gravi rispetto ad altri. Ma almeno voi vi pentite ogni giorno di quello che avete fatto, a differenza di altra gente, qua fuori, che sbaglia e se ne frega. Prima di incontrarvi io sinceramente non avevo nessuna aspettativa, zero emozioni, ma voi siete riusciti a mostrarmi la "retta via". Rachid sono molto felice di averti incontrato e spero di rivederti ancora, ma da uomo libero. ✍️





IL MALE CHE SI NASCONDE DENTRO DI NOI

In un progetto di confronto fra scuole e carcere, c'è stato un genitore che ha deciso di accompagnare la figlia all'incontro con le persone detenute, perché, come dire?, si sentiva di doverla proteggere. Visto che la scuola dava questa possibilità anche a qualche genitore, lui ha deciso di partecipare proprio spinto da questa idea. Ed ecco quello che ci ha scritto dopo: "Ad

un certo punto dell'incontro mi sono sentito, io stesso, il possibile carcere che poteva parlare con gli studenti. Perché la realtà che ci circonda, a volte, in maniera incalcolabile per chiunque, ci costringe ad avere reazioni violente che, senza volerlo, ci potrebbero portare al di là di quei muri, e dietro le sbarre".

Questo è il senso della riflessione sul

"male che si nasconde dentro di noi". Questa idea che "il male" ci riguarda. Che non ci sono i mostri. E questa idea che il male non lo vogliamo vedere, e quando lo vediamo lo vediamo sempre incarnato in qualcuno diverso da noi. Ecco, non è così. Passare dall'altra parte è molto facile.

Bisogna allora avere TUTTI la forza di abbandonare gli alibi. Perché c'è

sempre un alibi. C'è l'istituzione che ti tratta male, c'è qualcuno delle forze dell'ordine che ti tratta male, c'è un diritto che ti è negato. Possono essere cose vere, ma se non si parte dal dire "Basta alibi. Voglio IO, devo IO per primo rinunciare a comportamenti violenti, devo io fare questo passo", se non si parte da un disarmo unilaterale non se ne esce, non si fanno passi avanti verso una società meno violenta. E questo riguarda anche la società dei "buoni".

Il male, visto da chi lo cura

Noi siamo portatori di bene e di male impastati insieme

Azzardo una definizione, il male è l'insieme dei comportamenti che sono considerati intollerabili dalla coscienza collettiva in una data comunità e in un dato tempo. Non è un valore assoluto, in nessun caso io propongo il male come valore assoluto, ma come un valore relativo. È per quello che è così difficile, è per quello che tutte le leggi, tutte le civiltà, tutte le culture, hanno cercato di regolamentare questo confine tra il male e il bene, proprio perché è così diverso a seconda dei momenti e a seconda dei luoghi.

A partire da questa definizione provvisoria io sostengo che il male è necessario. Perché il male è necessario? Facciamo un passo indietro. Noi sappiamo che il confine, l'idea di confine è un'idea archetipica, è un'idea universale, quella sì, c'è da sempre. Inizia col bambino piccolo quando stabilisce il confine tra io e tu, io e il resto del mondo, e poi prosegue. L'idea di confine ha la funzione di separare gli opposti per poterli descrivere e comprendere. Allora, io - tu, buio - luce, prima - dopo, indigeno - straniero, giusto - sbagliato, bene - male, vita - morte. Sono i primi modi in cui si comincia a conoscere e a fare i conti con una realtà. Io penso che il male sia necessario perché se non ci fosse il male non potremmo sapere che cos'è il bene. Ma questa idea non è mia, questa idea comincia

nella Bibbia con l'episodio di Adamo ed Eva che mangiano il frutto proibito. Perché è attraverso la trasgressione e quindi attraverso il male che loro cominciano a fare la differenza, a conoscere il bene e il male, non a caso l'albero è quello della conoscenza del bene e del male. E quindi escono dalla condizione animale per sempre per accedere alla condizione umana e uscire dal paradiso terrestre, altrimenti saremmo ancora nella dimensione totalmente inconscia del paradiso terrestre, ma non sapremmo chi siamo. Dunque il male è necessario. Hanno bisogno l'uno dell'altro per essere immaginati, descritti, accolti o rifiutati.

Ma il male è necessario anche per un altro motivo, più sgradevole da accettare, è necessario semplicemente perché c'è, e fa parte della vita di ognuno di noi, nessuno si senta fuori dal male, nessuno pensi di non fare il male, che lo sappiamo o no tutti facciamo del male. E questo è uno dei motivi per cui mi ha sempre interessato nel mio mestiere di occuparmi di quelli che "ufficialmente" fanno del male. Perché tanto so che lo facciamo tutti. In questa universalità sta un possibile senso, perché se noi accogliamo il nostro male invece e cerchiamo di riconoscerlo, cerchiamo di combatterlo, ma sapendo che non è eliminabile mai del tutto, questo può diventare una formidabile palestra per la nostra forza morale. Può diventare anche un contributo alla tolleranza nei confronti del male che fanno gli altri, se lo facciamo anche noi. Può diventare anche una capacità di provare pietà per noi stessi e per gli altri.

Una delle frasi più geniali che siano state scritte a questo proposito è: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". Noi invece assistiamo a una lapidazione costante da parte di tutti contro tutti. Forse sarebbe il momento di smetterla. Ma questo succede perché il male non viene riconosciuto e sofferto e allora viene proiettato.

È importante riconoscere le nostre ombre nere, perché questo abbatte verticalmente il delirio di onnipotenza che ci fa credere che possiamo essere perfetti, non lo ammettiamo mai ma poi in fondo la fantasia è questa. E incoraggiare invece l'accettazione di una realtà che è per sua natura contraddittoria, noi siamo portatori di bene e di male impastati insieme. C'è un film di Woody Allen in cui uno scrittore di successo a un certo punto non riesce più a scrivere. Non riesce più a scrivere perché è un uomo troppo per bene, perché ha troppo suc-

cesso, perché tutto fila liscio nella sua vita, la sua ombra non si vede, i suoi lati negativi non si vedono, e allora non c'è l'ispirazione. La genialità di Woody Allen è di far vedere che attraverso un cambiamento nella sua vita in cui lui vive la sua parte cattiva, la sua parte underground, la sua parte melmosa, pericolosa, violenta, trasgressiva, ritrova l'ispirazione per scrivere. Ma perché? Perché era falsa questa parzialità che lui viveva prima, perché non è vero che noi siamo buoni, e quando ci raccontiamo qualcosa che non è vero manchiamo l'atto creativo, non è più possibile. Facendo esperienza del suo male e riconoscendo che dietro il male c'è anche il suo bene, lo scrittore riesce a recuperare l'energia creativa, riesce a diventare una persona a tutto tondo, una persona complessa, e quindi più ricca. Il problema non è eliminare il male. Quando invece il male diventa monopolio degli altri, meglio se diversi, meglio se stranieri, meglio se in prigione, meglio se lontani, allora cosa succede? Da una parte il male è proiettato all'esterno, dall'altro è spedito nell'inconscio, perché il nostro male dove va? Dentro, dove non si vede più, è davvero nascosto dentro di noi. Ma questo non è solo ingiusto nei confronti del nostro prossimo, è anche ingiusto nei nostri stessi confronti. Perché? Perché quello che abbiamo nell'inconscio non muore, rimane lì, e può emergere in qualunque momento, ma emerge in un altro modo, emerge con la violenza dei contenuti rimossi, e coi contenuti rimossi noi abbiamo pochi margini di trattativa, mentre se lo guardiamo, il nostro male, ci possiamo trattare, se non lo guardiamo quando esplode la coscienza esplode attraverso dei sintomi, per esempio dei comportamenti inaccettabili, e allora non abbiamo margini di manovra perché di fronte ai sintomi noi siamo in balia di qualche cosa che non possiamo controllare.

Per questo lavoro in carcere, perché mi interessano gli ultimi, quelli che nessuno vuole, quelli di cui nessuno si vuole occupare, quelli che sono dimenticati, quelli che sono dietro le sbarre. E poi perché questo mi dava una grande opportunità, mi dava l'opportunità di imparare qualcosa che non potevo fare nello studio, e cioè, capire, parlando con queste persone, come si poteva fare lavoro nei confronti soprattutto della violenza, certo della violenza sessuale, ma non solo, perché nel gruppo che si era volontariamente formato e col quale lavoravo in carcere, c'erano certo dei pedofili, c'erano degli stupratori, c'erano



di Marina Valcarenghi,
psicoterapeuta e psicoanalista,
è docente di Psicologia clinica e
presidente dell'associazione VIOLA
per lo studio e la psicoterapia della
violenza. Tra le sue pubblicazioni,
"Ho paura di me", frutto di
un'esperienza di nove anni in cui ha
guidato un gruppo sperimentale
di psicoterapia presso il reparto di
isolamento del carcere di Opera

però anche dei rapinatori seriali, c'erano degli omicidi, degli omicidi seriali, c'era anche un matricida, c'era una varia umanità anche dal punto di vista del reato commesso.

In nove anni di lavoro da sola però mi sono costruita un metodo, un modo di lavorare in carcere, perché le persone sono le stesse, fuori e dentro, l'anima è uguale dentro e fuori, l'intelligenza, la capacità e la voglia di mettersi in discussione sono uguali dentro e fuori, non è quello che cambia. Quello che cambia nel lavoro psicologico in carcere è che loro sono dentro e io sono fuori, che io poi esco e loro non escono, che i pazienti in studio hanno una famiglia, amici, bar, lavoro con cui poi confrontarsi. (...) A me interessa molto, e anche di più, che un uomo quando esce libero dal carcere esca libero davvero, esca libero dentro. Non più occupato dai fantasmi della sua storia, dagli incubi del suo senso di colpa, basta. Esce davvero libero e può provare ad avere una vita diversa da prima.

Non potete immaginare che cos'è di meraviglia, di sorpresa e di bellezza questo tipo di lavoro nel carcere, quale senso di utilità immediata offre e come fa sentire che definitivamente il delitto non definisce una persona, il delitto è stato commesso, il prezzo viene pagato, ma quella persona non è il suo delitto, la possibilità di riscatto morale e sociale c'è sempre, in ogni caso, basta che lo si desideri, basta che si vada nel nostro male. Mi ricordo una frase che uno di loro mi ha detto una volta, dopo aver pianto, io stavo in silenzio e lo guardavo e lui mi ha detto: "Come fa bene e come fa male andare dentro nel nostro male".

Marina Valcarenghi

"Ho paura di me"

Il comportamento sessuale violento

Bruno Mondadori



Ho paura di me.

Il comportamento sessuale violento
Valcarenghi Marina

Prezzo € 10,00

2009, 192 p.

Mondadori Bruno (collana Economica)



Il male, visto da chi lo ha subito



di Giovanni Ricci, criminologo e sociologo, figlio del maresciallo dei carabinieri Domenico Ricci, che come uomo della scorta dell'onorevole Aldo Moro fu assassinato nel rapimento di via Fani del 16 marzo 1978

Mi chiamo Giovanni Ricci, vi racconto la storia che ha caratterizzato tutta la mia vita. Il 16 Marzo del 1978 morì mio padre in via Mario Fani a Roma durante il rapimento dell'Onorevole Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Mio padre era uno dei 5 della scorta, era l'autista quello che da più anni, circa 22, era con Aldo Moro. L'immagine che mi è rimasta per tanti anni di quel giorno, un'immagine forte, è stata quella dell'edizione straordinaria di Repubblica di quel pomeriggio in cui mio padre era stato fotografato senza lenzuolo crivellato di colpi, decine di colpi. Quell'immagine me la sono porta-

Poi un giorno ti guardi allo specchio e capisci che non c'è più motivo di odiare...

ta fissa in mente per tanti anni, premetto che avevo 11 anni quando successe. È un'immagine con cui convivevo tutti i giorni e tutte le notti. Poi crescendo viene voglia di conoscere le motivazioni, capire: chi era stato, per quali motivi quei 5 uomini erano stati uccisi lì, quel giorno e anche l'Onorevole Moro dopo 54 giorni.

Ti fai una miriade di domande finché, un bel giorno di un po' di anni fa, ti svegli, ti guardi allo specchio e capisci che non c'è più motivo di odiare o di avere rancore dentro di te. Perché purtroppo, l'odio, il rancore ti lacerano, ti distruggono, ti dilanano, ti uccidono dentro.

È proprio per dire basta a tutto questo che trovi la forza, la forza per dire basta adesso voglio andare avanti. Non voglio più avere questa immagine di mio padre fissa in mente, voglio ricostruire il film della mia vita, un film fatto di ricordi di mio padre quando era ancora in vita e fatta di ricordi della mia famiglia anche dopo che era morto. Non potevo più fossilizzare la mia intera esistenza a un singolo fotogramma di quel giorno a quell'ora: alle 9.05. Quindi ecco, la necessità di andare dai ragazzi nelle scuole

a raccontare quella che era stata la mia esperienza, come l'avevo vissuta. **Spiegare ai ragazzi che la violenza porta solo alla distruzione. Spiegare ai ragazzi che anche la violenza verbale a volte crea attriti tra le parti, crea violenza seppur di parole. Ma che in breve può divenire anche violenza fisica, una violenza che ti annienta, ti distrugge.**

Ecco, allora cerco di spiegare a questi ragazzi il senso della legalità, l'importanza del confronto seppur forte, ma confronto tra le parti. Anche perché è vero che i ragazzi delle scuole non sanno nulla del terrorismo degli anni 70, ma quando comincio a raccontare i fatti della mia vita mi riempiono di domande, vogliono sapere e capire. Posso sinceramente dire, e oggi ne ho avuto testimonianza dai tanti ragazzi detenuti che sono qui intervenuti, come sia importante che anche chi abbia commesso il male una volta, che si sia reso conto di quello che ha fatto, porti la sua testimonianza all'interno delle scuole, una testimonianza fatta di sentimenti, di voglia di comunicare, di essere anche colui che ha sbagliato ma è e rimane un cittadino del nostro Stato,



un membro della nostra società. Ritengo importantissimo, laddove poi sia possibile poter portare le testimonianze della vittima e di chi ha commesso il reato, che questo atto sia un qualcosa di unico. Io spero vivamente che un giorno possa ritrovarmi io o le altre vittime del terrorismo insieme agli ex terroristi a raccontare gli accadimenti di trent'anni fa, di quarant'anni fa. Anche perché quello che i nostri ragazzi rischiano realmente è che tra un paio di generazioni avranno un gap storico incredibile, una totale mancanza di memoria collettiva di quello che sono stati quegli anni. Quindi non solo si sente l'esigenza in questo caso, ma, a maggior ragione proprio le testimonianze in generale delle vittime dei reati e di chi ha commesso quei reati è fondamentale per spiegare ai ragazzi nelle scuole la differenza tra il male e il bene; e laddove è possibile è una cosa grande e unica.

Il male, visto da chi lo ha fatto

Le scuole e la forza di un confronto vero con pezzi della società

Un'opportunità straordinaria di pensare, riflettere, esaminare con scrupolosa attenzione la propria vita

di Lorenzo Sciacca, *Ristretti Orizzonti*

Oggi, nella redazione di Ristretti Orizzonti, ho avuto il mio primo incontro con le scuole.

È un'opportunità straordinaria confrontarsi con ragazzi che, con la loro curiosità, ti pongono domande che ti fanno riflettere sul tuo passato. Anche sentire i passati e le motivazioni che ci sono dietro ad un reato dei miei compagni è motivo di riflessione. Sono pure io un detenuto, ma raramente mi sono soffermato a riflettere del perché abbia commesso dei reati, mi sono sempre giustificato dando colpe alle istituzioni, dicevo che ero frutto di un sistema marcio. Esclusivamente alibi! Ho 37 anni, ho un passato di carcere pari a 16 anni, ho una condanna di 30. Le procure dei vari tribunali, che mi hanno giudicato, mi ritengono un rapinatore seriale. Lo sono? Forse sì. Considerato che dei miei reati ho fatto uno stile di vita, era come professare una mia religione, un mio culto, sempre con la solita fedeltà che un seguace ha.

Una professoressa oggi ha fatto una domanda: "Qualcuno ha mai avuto l'opportunità di incontrare le vittime dei reati?". Sono contento che ha risposto

una persona che è in carcere per il mio stesso reato. Questo perché ho sempre pensato di essere un rapinatore, il quale aveva la convinzione che l'unico danno lo aveva arrecato alle assicurazioni delle banche, dunque vittime non ne avevo. In realtà, con un semplice concetto espresso da questa persona in risposta alla domanda, quindi grazie a un confronto, sono arrivato a concepire una realtà diversa. Questo mio compagno ricordava che, durante un incontro con le scuole, una professoressa aveva raccontato di essere stata presa in ostaggio durante una rapina in banca. Ascoltando questo episodio ho capito anch'io il disagio che questa signora aveva subito, e ho rivisto nei miei ricordi tutte quelle persone che per un motivo o per l'altro ho minacciato, anche se devo dire che le minacce in sé erano finalizzate esclusivamente alla rapina in banca, ma logicamente le persone che ricevevano tali minacce sicuramente non sapevano che era per una motivazione diversa. Dunque il terrore si poteva leggerglielo negli occhi. Non ricordo neanche quanti ostaggi io abbia preso in tutte le rapine che ho fatto, credetemi sono tanti perché mi davano una sicurezza in più per la fuga, oppure mi viene da pensare a quante volte ho trovato una madre con i propri figli.

Ecco che trovo le mie vittime. Onestamente mi devo ancora abituare a questo pensiero, ma devo farlo mio perché è la verità. Non voglio essere ipocrita dicendo che oggi mi dispiaccia per queste vittime, ancora non ho raggiunto questa maturazione, però mi accorgo che sto acquisendo, dentro un confronto, elementi nuovi su cui riflettere in questi miei futuri anni di detenzione.

Questa è un'opportunità straordinaria davvero: pensare, riflettere, esaminare con scrupolosa attenzione il proprio vissuto, e dentro esso trarre delle conclusioni sulle proprie azioni.

La possibilità di una riflessione che non lascia spazio al vittimismo

È la riflessione che nasce dalle domande che fanno gli studenti, che ti spiazzano e ti costringono a fermarti a pensare a quello che hai fatto senza nasconderti

di Qamar Abbas, *Ristretti Orizzonti*

Sono in carcere per un reato molto grave, omicidio, avvenuto in seguito a una rissa fra connazionali: dopo una serie di soprusi e violenze subite da loro, ad un certo punto si è scatenato quel meccanismo di reazione istintiva che era nascosto dentro di me. E di conseguenza, oggi, sono qui a pagare per un lungo periodo della mia vita rinchiuso tra queste mura, e sto cercando di capire come si poteva evitare quello scontro che si è innescato e non si è più fermato. Ora sto allenando la mia mente a riflettere sul fatto di "pensarci prima". Quel giorno la mia reazione violenta, che mi ha coinvolto e fatto perdere il controllo, ha avuto l'effetto di portarmi in carcere. Cosa che non avevo mai messo in conto, anche perché i miei pensieri erano lontani da questa realtà.

Perché dico questo? Perché io facevo una vita regolare, con un lavoro e uno stipendio, e quando nella mia vita è arrivato questo momento difficile, ho reagito nel modo più violento verso quel

gruppo di persone con l'idea di difendermi da quelli che volevano farmi male, con la conseguenza che ho procurato la morte di una persona.

Ma vorrei sottolineare un altro punto che il carcere non ti fa mai capire: perché sei qui? E cosa hai fatto? Ti danno una condanna e sei lì buttato sulla branda, senza fare nulla dalla mattina alla sera. Questo tipo di carcerazione non mi faceva sentire in colpa, pensavo che mi ero solo difeso, perché quelle persone volevano farmi del male, e poi purtroppo era successo il contrario, che il male lo avevo fatto io.

In quel momento cercavo solo di sopravvivere, ma poi quando sono arrivato nel carcere di Padova e ho avuto l'opportunità di frequentare la redazione di "Ristretti Orizzonti", ho iniziato un percorso diverso da quello che gli altri istituti penitenziari proponevano.

Nella redazione si aderisce ad un "progetto scuola/carcere", a cui partecipo attivamente da alcuni anni: incontriamo migliaia di studenti, e le domande che fanno ti spiazzano e ti portano a riflettere su quello che hai fatto, una riflessione che non lascia spazio al vittimismo, ma che ti mette di fronte alle tue responsabilità.

Domande e riflessioni che vengono riprese anche nelle riunioni che facciamo tra noi in redazione, dove si approfondiscono gli argomenti e si impara a rispettare anche le opinioni degli altri. E quello che ogni volta ricevo, soprattutto nel confrontarmi con questa parte di società esterna rappresentata dagli studenti, penso sia un passo in più verso la consapevolezza di ciò che ho causato, del male che ho fatto, e quello che ho prodotto con il mio atto violento. Una rielaborazione del mio passato che mi ha permesso di riconoscere il danno che ho creato alla famiglia della vittima e ai miei cari.



CONOSCERE IL CARCERE, LIBERARSI DEI LUOGHI COMUNI

Smontare le notizie sulle pene e sul carcere è un lavoro delicato, ma importante per combattere l'illusione dei "buoni" di essere saldamente ancorati alla loro condizione di bontà, e di essere "autorizzati" a provare solo fastidio, rancore, rabbia verso i "cattivi"

A cura di Ristretti Orizzonti, rivista realizzata nella Casa di reclusione di Padova

"Quante sono le menti umane capaci di resistere alla lenta, feroce, incessante, impercettibile forza di penetrazione dei luoghi comuni?" (Primo Levi)

È molto pericoloso, il lavoro che fa una certa informazione, di allargare enormemente quella distanza che c'è tra il carcere e il resto della società.

Ma è difficile che cambino le cose, se non si lavora sull'origine di questa equazione "autore di reato=non persona", che nasce da una informazione sempre più approssimativa e tesa alla semplificazione della complessità. Perché è evidente che le persone che hanno commesso reati rappresentano una realtà complessa proprio a partire dalle loro scelte, dal rapporto tra bene e male che c'è nelle loro azioni e nelle loro vite, ed è su questo che bisogna concentrare il nostro lavoro, sullo smontare pazientemente quelle notizie, che trasformano gli autori di reato in mostri, mettendo così in luce i meccanismi perversi che quel tipo di informazione innesca: l'illusione dei "buoni" di essere salda-

mente ancorati alla loro condizione di bontà, il fastidio, il rancore, la rabbia verso i "cattivi", la voglia di punirli con tanta galera e l'indifferenza verso le condizioni in cui si vive nelle carceri italiane oggi.

Questo lavoro di "smontaggio" delle notizie si può iniziare, facendo scrivere gli studenti, nella prima fase del progetto, "a ruota libera", sulla base delle seguenti tracce:

Tracce per "scrittura libera" degli studenti nella fase iniziale del progetto

1 Che idea hai del carcere, di chi ci finisce dentro e dei motivi che spingono a commettere reati?

2 Come pensi che dovrebbero essere le pene?

3 Quali sono i comportamenti a rischio più frequenti fra i tuoi coetanei?

Un viaggio nei luoghi comuni dell'informazione sulle pene e sul carcere

In Italia le pene sono troppo brevi

Questo è uno dei modi di dire tipici di chi con il sistema penitenziario non ha avuto niente a che fare. È vero che bisogna tenere presente qual è il sistema di riferimento che si prende perché, come sempre, qualcuno che sta peggio lo si trova. Quindi, se vogliamo prendere a riferimento gli Stati Uniti, dove in alcuni Stati c'è una legge che dopo tre reati prevede il carcere a vita, noi italiani siamo veramente messi bene e non dobbiamo lamentarci.

Se guardiamo invece altri Paesi, più vicini culturalmente e geograficamente, troviamo che, per quanto riguarda lo spaccio degli stupefacenti, siamo tra quelli con pene più alte e con un sistema di aggravanti che le portano vicine ai massimi applicabili. Per l'omicidio volontario poi ci sono in Italia pene che vanno dai ventuno anni all'ergastolo nel caso di particolari aggravanti. Esistono Paesi, come la Germania, dove la pena massima per chi è al primo reato (tranne casi eccezionali) viene dimezzata, e non è comunque superiore ai quindici anni.

Un'altra cosa che si dice spesso ed impropriamente è che in Italia, per ogni anno di carcere scontato, viene anticipato il "fine pena" di tre mesi, la cosiddetta liberazione anticipata. Ci si dimentica sempre di ricordare che questo beneficio è legato alla "buona condotta". Ora non è affatto semplice come potrebbe sembrare, in carcere sempre più sovraffollate, mantenere lo status della "buona condotta", con persone sempre più sofferenti anche di disagio psichico, con un personale sempre sotto organico. Basta una di-

scussione, un'incomprensione, a volte una parola detta in più per perdere questo beneficio.

Non ci hai pensato prima? Paga

La domanda che fanno i ragazzi delle scuole, nel sentire i racconti dei detenuti, è sempre, ossessivamente la stessa: ma non potevate pensarci prima? C'è in loro, ma anche in tanti adulti, una cieca fiducia nella propria razionalità, nel fatto che, conoscendo i rischi connessi al male, loro sceglieranno sempre il bene, e se non lo faranno meritano la più dura delle punizioni. E invece, le vite di tutti noi sono piene di situazioni in cui, anche da persone adulte, mature, non siamo riusciti a pensarci prima, e di rimpianti per non averlo fatto. L'informazione allora, proprio a partire dai fatti di "cronaca nera" per arrivare alle testimonianze dal carcere degli autori di quei fatti, dovrebbe essere una specie di "allenamento a pensarci prima", in contrapposizione a tanta informazione ufficiale, che tende a far credere alle persone che il mondo è diviso fra i cittadini onesti, che sanno sempre razionalmente pensarci prima, e i delinquenti, che se ne fregano delle conseguenze delle proprie azioni e quindi vanno puniti senza pietà.

I recidivi: professionisti del crimine e irriducibili del male

Con la legge ex-Cirielli, che aggrava pesantemente le pene per i recidivi, si è tornati a parlare in maniera forte del fenomeno della recidiva. I recidivi per legge sono coloro i quali, essendo stati condannati in via definitiva una prima

volta, commettono altri reati e subiscono altre condanne.

Se questa è la definizione che ne dà la legge, c'è invece poi l'interpretazione che ne danno giornali e televisione. **Recidivi:** si tratterebbe di persone spregiudicate, la cui abitudine a violare le leggi è data dall'odio per gli altri, un odio che neanche la galera, strumento principe della rieducazione, è riuscita a volgere in amore e rispetto per le regole.

Ma la gran parte dei recidivi lo sono per reati di lieve entità, e se i loro reati sono frutto di problemi quali la tossicodipendenza ed il disagio sociale, come si fa a stabilire un limite oltre il quale queste persone sono da considerare irrecuperabili?

La recidiva è senz'altro un problema, ma come tutti i problemi seri, è più complessa l'analisi che ne va fatta. Bisognerebbe chiedersi ad esempio come mai il carcere spesso non sortisce il benché minimo cambiamento nel recidivo, e quindi quanto senso ha inasprire ulteriormente le pene attuali.

Statisticamente i reati dove c'è maggior recidiva sono quelli contro il patrimonio legati al consumo di stupefacenti e allo spaccio. Sono questi i recidivi che riempiono le galere italiane, con il loro malessere e la depressione che li porta a usare droghe o alcol è una vita sempre più difficile e con pochi sogni, con una miseria e una precarietà materiale e culturale che fa cadere nella voglia di anestetizzarsi o nell'illusione di poter essere di più di quello che si è, non accettando di vivere frustrati da modelli oggi proposti come vincenti, che però sono, per la maggioranza, irraggiungibili.

La polizia li prende ed il giorno dopo sono già fuori

Un altro luogo comune è che i criminali vengano presi e il giorno dopo siano fuori liberi. Ma più che un luogo comune è una mezza verità che confonde le idee.

Che in molti casi dopo l'arresto si esca è vero, anzi molti passano qualche ora in commissariato per la denuncia, poi vengono messi in libertà subito, a meno che: non si corra il rischio che scappino, non abbiano la possibilità di inquinare le prove, non vi siano elementi tali da presupporre che il presunto colpevole possa commettere di nuovo il reato.

Si torna liberi sì, ma in attesa di processo perché, per fortuna, si è considerati innocenti finché non sarà stata emessa sentenza definitiva. Poi è vero che, se anche non si torna liberi subito, ossia il magistrato convalida l'arresto, esistono tempi entro i quali o si viene processati e condannati, o si deve essere rimes-

si comunque in libertà. Questo periodo si chiama "custodia cautelare" e la sua lunghezza varia a seconda della gravità dell'imputazione.

Ora, come al solito, quello che fa più scalpore è il tossicodipendente che, il giorno dopo essere stato preso mentre ruba una macchina, è fuori, e magari viene incontrato proprio dalla sua vittima. È comprensibile la rabbia delle vittime, ma tutti devono sapere che prima o poi si viene processati, e non si scappa, le pene vengono cumulate e ci si trova ad un certo punto con svariati anni da scontare tutti insieme.

E poi queste pene si scontano, i condannati per piccoli reati scontano quasi sempre tutto, spesso con qualche anno di ritardo e dopo che magari hanno cambiato vita, ma scontano tutto.

"Dopo così pochi anni esce dal carcere".

"Dopo così pochi anni esce dal carcere". In questo modo titolano spesso i

giornali, lasciando intendere che per certe persone, dopo pochi anni di carcere, lo scontare la pena sia finito e che il detenuto torna in libertà. In realtà si tratta in molti casi dell'accesso alle misure alternative alla detenzione, o ai permessi premio.

Il fatto di poter accedere ad una misura alternativa al carcere cambia radicalmente la vita del condannato, ma tutto prevede delle regole e limitazioni, un vero e proprio contratto sul quale

si valuta la buona riuscita o meno del percorso di reinserimento sociale. Non si tratta di riottenere la libertà, piuttosto di scontare la pena in maniera diversa, dove si va dal passare alcune ore a lavorare fuori dal carcere, come per la semilibertà o l'art.21 dell'Ordinamento Penitenziario, all'affidamento che, secondo i casi, può avvenire presso una comunità terapeutica, o a casa propria con un lavoro.

Non si tratta comunque di libertà: a parte l'affidamento in prova, nelle altre misure si rientra in carcere ogni sera e, negli orari d'uscita, ci sono severe limitazioni a quello che si può fare o meno. Ma la questione delle misure alternative e dei permessi è spesso mal spiegata proprio perché è mal digerita ed accettata, soprattutto quando il reato ha lasciato ferite aperte e rancori non superati.

Resta comunque, al di là dei tentativi che si possono fare per spiegare meglio i luoghi comuni che sono troppo ricorrenti sui mezzi di informazione, la sensazione che dietro ci sia un problema di tipo culturale, ossia che provare ad affrontare in maniera seria la "questione pena e carcere" sia ancora un'impresa molto difficile.





BULLI E BABY GANG: se creare eroi negativi comporta il rischio di creare nuovi miti

Quando a compiere un reato sono dei ragazzi, giornali e televisioni tendono a “enfaticizzare” il fatto e parlano spesso di baby gang, di bulli. È un approccio pericoloso, perché può finire per creare dei piccoli eroi negativi, e invece con i giovani bisogna sgombrare il campo dai falsi miti, e mostrare in tutta la loro crudezza le conseguenze dei reati, le miserie del carcere, la facilità con cui ci si può distruggere la vita a partire da una piccola trasgressione. La testimonianza che segue racconta una vita di “giovannissimo delinquente” rovinata da tanta galera, ma proprio questi racconti di persone detenute possono diventare una grande forma di prevenzione per tutti quei ragazzi tentati dal gusto della trasgressione, del bruciare le tappe, del diventare adulti troppo presto.

S spesso negli incontri con le scuole viene fuori questa domanda: “Perché non ti sei fermato prima?”. Io questa domanda me la sono posta già da solo, dopo qualche anno di carcere. E mi sono reso conto che non c’è una risposta “standard”, ma tante varianti a seconda del tipo di reato. Però la risposta più importante e più utile che posso purtroppo offrire è quella riguardante il mio caso. Io ho conosciuto il carcere prestissimo, avevo da poco raggiunto la maggiore età, adesso di anni ne ho 22, questo mi permette di avvicinarmi al mio pensiero a quello degli studenti, perché vivo un po’ le stesse emozioni per età. Io non sono nato delinquente, anch’io puntavo ad una carriera diversa, avevo la dote di saper giocare a calcio, con la quale sono arrivato a far parte per vari anni di un settore giovanile professionistico di serie B, eppure sono uno di quelli che nella vita ha scelto di sbagliare, sarei un ipocrita a dire il contrario. La mia scelta di sicuro si collega al posto in cui sono nato e all’ambiente in cui sono cresciuto. A Salerno, nel mio

Perché non ti sei fermato prima?

di **Alessandro P.**

quartiere, i giovani fanno la mia stessa scelta per due diversi motivi. Il primo perché sono già parte di una famiglia malavitoso, il secondo per il desiderio di aver soldi da investire nella bella vita o nella droga. Io ho iniziato a delinquere perché sono stato attratto dal facile guadagno, volevo colmare subito e senza sacrifici quello che di materiale avevo in meno degli altri, credendo che mi spettasse di diritto. Quando ho realizzato i miei primi sogni, mi sentivo un grande e l’unica cosa a cui subito pensavo era avere di più, perché quello che avevo poco prima ottenuto già non mi bastava. Diventa come una droga, testardamente ti convinchi che ogni singolo problema possa essere risolto, in modo facile, da un nuovo reato. Senza che te ne accorgi i singoli reati si trasformano nel tuo stile di vita. Da qui

è difficile staccarti, tornare indietro, sia per l’abitudine e la “normalità” con cui vivi l’illegalità sia per una questione di responsabilità relativa alle amicizie che si instaurano. Ecco perché non mi sono fermato, perché credevo che fosse la soluzione dei miei problemi, ma non avevo capito che il problema reale non era comprare il motorino nuovo o vestiti griffati, ma affrontare questi errori dopo averli commessi, far fronte al dolore causato alla famiglia e alle vittime dei miei reati.

Adesso che lo sto vivendo sulla mia pelle non voglio assolutamente giustificare la mia scelta, quello che posso fare è raccontare il lato negativo della mia storia, metterla a disposizione di ragazzi come me e far sì che facciamo scelte diverse. Questo può appagarci, perché magari potrei evitare che si butti via

un’altra vita, anche senza essere diventato perfetto nel mio modo di vedere le cose.

Di sicuro anche il carcere fa la sua parte in questo discorso. Io in questi anni di detenzione ho avuto modo di conoscere vari istituti penitenziari e vi dico, senza nascondermi, che il mio unico pensiero era di fare molto peggio una volta espia la pena. Poi sono arrivato in un carcere, dove ho trovato un ambiente diverso che mi ha invogliato a riflettere sul percorso di vita avuto fino ad oggi. Ora non voglio passare per vittima, non sono il tipo, ma di sicuro qui non sono peggiorato rispetto a qualche anno fa. Voglio però precisare che io sono uno dei pochi detenuti “privilegiati” a svolgere un’attività, la maggior parte vive solo l’aspetto distruttivo del carcere, quello che poi ti porta a rifare il reato. Di certo il mio obiettivo è quello di non ripetermi quando avrò finito di scontare la mia pena, ma già evitare che qualcuno possa “ripetere” me stesso mi farebbe raggiungere un grandissimo traguardo.

Parole su cui riflettere

Le parole sono “appuntite” e possono far male, possono essere usate con superficialità e creare conflitti, fraintendimenti, odio

Il progetto di confronto tra scuole e carcere mette all’ordine del giorno proprio un discorso importante sull’uso delle parole, sul fatto che le parole sono “appuntite” e possono far male, che possono essere usate con superficialità e creare conflitti, fraintendimenti, odio. È per questo che il progetto serve anche per fare una serie di riflessioni, a partire da alcune parole chiave, per cercare l’origine, la ragione di tanti comportamenti, che alla lunga possono portare in carcere.

ORGOGGIO

La parola “orgoglio” compare in tantissimi racconti delle persone che hanno commesso reati.

Quando per esempio guardiamo al reato che più fa star male, l’omicidio, tanti dicono: io ho ucciso perché non potevo farne a meno, e quel “non potevo farne a meno” era perché se no appunto ne risentiva l’orgoglio, perché se no non venivi considerato o venivi considerato un vigliacco.

È una cosa che dovrebbe spaventare questa, che l’orgoglio è il primo motore di molti omicidi, ed è anche il primo alibi, perché per le persone che lo hanno fatto, che hanno ucciso, l’orgoglio diventa spesso la loro grande giustificazione.

“L’ho fatto per orgoglio, l’ho fatto perché se no la mia famiglia veniva offesa, l’ho fatto perché se no mi dimostravo debole”, questo ci dovrebbe far fare qualche riflessione, perché sentir dire di un omicidio “non potevo fare diversamente” è terribile.

Un’altra riflessione, sempre sull’orgoglio, riguarda tutte quelle volte che si sente dire che uno arriva al reato perché non ha avuto il coraggio di chiedere aiu-

to, perché chiedere aiuto significava ammettere un insuccesso, e non si poteva dire semplicemente: “Io ti chiedo aiuto perché mi sono cacciato nei guai, perché non riesco a farcela da solo, perché ho dei problemi”. Quindi l’orgoglio è anche alla base di questo bisogno di affermare: non sono una persona che ha degli insuccessi, per cui ti vengo a chiedere aiuto, no io me la sbrigo da solo. Anche questo orgoglio del non chiedere aiuto porta spesso a commettere reati. L’orgoglio è sempre legato all’apparire: io devo apparire così, devo apparire quello che non ha insuccessi, devo apparire quello forte. Quindi l’orgoglio tante volte, rovina la vita delle persone, è un modo di mascherare le proprie paure, le proprie debolezze, invece di imparare ad affrontarle senza dover difendere un’immagine di sé fasulla.

RESPONSABILITÀ

Il reato molte volte deriva proprio da una mancata assunzione di responsabilità rispetto ai propri comportamenti e alle conseguenze che possono provocare.

L’assenza di responsabilità significa pri-

ma di tutto non aver considerato che a subire le conseguenze delle proprie scelte sbagliate ci sono gli ALTRI, che sono i famigliari delle vittime, ma anche le famiglie di chi il reato lo commette. Gli ALTRI, invece di essere al centro dell’attenzione, sono scomparsi dai pensieri, dalle parole, dalle responsabilità, non esistono.

Il paradosso è che a queste persone che hanno commesso reati, dimostrandosi incapaci di fare scelte consapevoli, il carcere da una parte dice: tu hai violato le regole, quindi adesso devi assumerti la responsabilità di quello che hai fatto e del dolore che hai provocato. Nello stesso tempo ti rinchiede e ti toglie ogni più piccola responsabilità, ti infantilizza al punto, che devi chiamare l’agente anche per spegnere la luce o per andare in doccia.

È difficile allora pensare che il carcere che ti trasforma in un bambino ti restituisca poi alla società adulto, consapevole del male e della sofferenza che i tuoi comportamenti possono causare. A questo si aggiunge il fatto che la vita in carcere è sempre, ma lo è in particolare oggi, ai tempi del sovraffollamento, così degradante, che finisce per essere inevitabile per chi è detenuto sentirsi vittima e innescare un perverso cortocircuito, del “carnefice” che si lamenta di quanto male sta e di quanto lo maltrattano.

Perché il carcere diventi in qualche modo davvero quello che dovrebbe essere, cioè il luogo della privazione della libertà, ma anche il luogo dove scontare una pena che abbia un senso, è fondamentale che la società “ci entri dentro” davvero, che accetti il confronto, che capisca che le persone, parcheggiate per anni in galera, in un ozio assurdo e avvilente, non usciranno certo migliori se non si dà loro modo di assumersi la responsabilità dei propri comportamenti.

EDUCAZIONE E RIEDUCAZIONE

La nostra Costituzione dice che “la pena deve tendere alla rieducazione”, ma sono in tanti a guardare con sospetto, e magari anche con sufficienza al termine “rieducazione”. L’obiezione di fondo è: ma come si fa a rieducare un uomo di trenta, quaranta, cinquant’anni? E poi perché mai un adulto dovrebbe permettere magari a un educatore di vent’anni più giovane di lui di rieducarlo?

Ma parlare di rieducazione può avere un senso eccome, proprio a partire dal fatto che siamo un Paese con una forte presenza di “maleducati”. Che non vuol dire necessariamente accusare le famiglie di aver educato male i propri figli... Può essere anche che un figlio non abbia accettato di farsi educare quando aveva pochi anni, e magari da adulto, e con la galera e il reato di mezzo, sia più disponibile a parlare di educazione, o appunto di rieducazione. E può essere anche che, se cominciamo tutti a guardare ai nostri comportamenti con sguardo critico, forse la smetteremo di pensare che a commettere reati sono sempre “gli altri” e che il carcere è l’unica punizione possibile.

Certo può sembrare fuori moda parlare della bellezza del concetto di rieducazione, ma basta infilarsi nel traffico delle strade delle nostre città o chiedere la ricevuta fiscale in un ristorante per capire che, se il senso della legalità è spesso così basso anche fra i cittadini “onesti”, forse tornare a discutere di educazione e rieducazione degli adulti ha un significato, forte e chiaro. Magari all’interno di un dibattito che faccia ritornare al centro dell’attenzione dell’intera società l’idea della buona educazione, e il senso di una pena che la Costituzione ci chiede che sia “rieducativa”.



La scommessa: fare incontrare non due ruoli, il reo e la vittima, ma due persone

La mediazione penale raccontata da Federica Brunelli, mediatrice dell'Ufficio per la Mediazione di Milano

La mediazione è un tema che ha radici antiche. Forme di mediazione si trovano in diverse culture. Ma qual è il compito della mediazione? La mediazione è uno strumento della giustizia riparativa, uno strumento particolare perché è l'unico che presuppone l'incontro, il faccia a faccia tra chi ha commesso un reato e la persona che lo ha subito (se ragioniamo in termini di diritto penale) o più semplicemente l'incontro tra due persone che hanno un conflitto (se ragioniamo in termini più generali).

La giustizia riparativa è una modalità per "rispondere alle domande di giustizia", differente da quelle che incontriamo abitualmente, perché – ed è questo il nucleo fondamentale – si configura come un modello di giustizia "relazionale": quando viene commesso un reato, quando si tiene un comportamento che fa del male a qualcun altro, che umilia, che degrada, la giustizia riparativa propone di guardare ciò che è accaduto da un punto di vista differente da quello che abitualmente prendiamo in considerazione. Proviamo a esemplificare: se io faccio una rapina, questo fatto immediatamente che cos'è? È la violazione di una legge dello Stato, una violazione dell'articolo 628 del Codice penale. La giustizia riparativa considera che questo fatto, prima di essere la violazione di una norma, rappresenta un fatto che "rompe una relazione". Si prova a guardare il reato da un punto di vista diverso, come se mettessimo degli occhiali un po' diversi da quelli che portiamo abitualmente, e guardassimo la realtà da una angolatura differente.

Allora, per la giustizia riparativa, quando viene commesso un reato per prima cosa viene rotta una relazione. Proviamo a pensare a due persone che si conoscono: è possibile che nella mia relazione di amore, di amicizia, con un collega di lavoro, un vicino di casa io possa avere, a un certo punto, delle difficoltà, può accadere anche un reato; ebbene è abbastanza evidente che in questo caso il re-

ato rompa una relazione. Però proviamo a pensare a due persone che non si conoscono: io che arrivo a Padova a incontrarvi e uno in stazione mi ruba la borsa. È una persona che non conosco, non l'ho mai vista prima, probabilmente non la vedrò più, una persona che con me non condivide proprio niente: fra me e questa persona che relazione c'è? Il professor Ceretti, uno dei massimi esperti di giustizia riparativa, propone di chiamare questa relazione "patto di cittadinanza". Cosa vuol dire? Vuol dire che noi tutti siamo legati da una serie di norme implicite, di attese di rispetto e di onore, di aspettative che abbiamo gli uni nei confronti degli altri, l'aspettativa per me che vengo a Padova è il fatto che posso scendere dal treno, arrivare fin qui tranquillo, senza che mi succeda niente di male. Ebbene, se arriva una persona che mi ruba la borsa questa aspettativa di fiducia e di rispetto si rompe. In questo senso, anche fra due persone che non si conoscono si rompe qualcosa di molto importante, non una relazione di amicizia o di conoscenza, ma questo patto, il patto per cui io mi aspetto di essere onorato dagli altri, di essere rispettato, di potere andare a Padova senza che mi succeda niente di male.

La giustizia riparativa lavora su questa rottura, sulle conseguenze negative che si producono, cercando di capire se esiste un modo per riparare la relazione che si è spezzata. Quindi non c'è l'idea che è stata violata una norma e io applico una punizione, non mi metto in un'ottica in cui c'è una persona che ha commesso un reato e quindi deve subire una punizione, ma mi metto in un'ottica diversa, considero che si è rotta una relazione e provo a chiedere alle due persone di quella relazione di tentare di costruire insieme qualcosa per il futuro, provare a vedere se questo strappo in qualche modo può essere riparato. La mediazione fa proprio questo, è uno strumento di giustizia riparativa perché si occupa di vedere se è possibile una riparazione attraverso l'incontro delle due parti,

e quindi è una giustizia diversa perché nella giustizia tradizionale, che si fonda spesso su una "non attività", la persona che ha rubato la borsa, una volta che viene arrestata, non è che possa fare molto, così come quando viene processata. Può subire la sua condanna, attendere la pena.

Nella giustizia riparativa l'idea è che dal "subire" si può incominciare invece a "fare" qualcosa, quindi io non aspetto semplicemente la condanna ma posso darmi da fare e posso darmi da fare insieme all'altro.

Cosa si propone alle persone? Di incontrarsi in una stanza, un luogo protetto, dove i mediatori hanno il compito di facilitare questo incontro, restituendo per prima cosa la parola ai protagonisti di quella vicenda. Il mediatore parla poco, parlano molto le parti, hanno loro delle cose da dirsi. Che cosa succede in un incontro di mediazione? Si restituisce la parola, questa cosa è molto importante per chi è stato vittima così come è importante per chi ha commesso il fatto. Spesso l'esperienza processuale delle vittime è un'esperienza molto insoddisfacente, non si riesce a prendere la parola se non per testimoniare e dire come sono andati i fatti, le vittime di solito vengono ascoltate solo sui fatti oggettivi, non su tutto quello che è davvero loro successo.

È importante passare da un desiderio di vendetta a un desiderio di riparazione

Subire la rottura di una relazione può lasciare delle conseguenze molto importanti nelle persone, perché cambia proprio la vita, la vita non è più quella di prima. Ci sono fatti più gravi e fatti meno gravi: nell'Ufficio per la Mediazione c'è capitato di avere una signora anziana che era stata scippata della sua borsa, magari lei che usciva tutti i giorni di casa, da allora non è più uscita, non è andata più a fare la spesa in quel posto lì. Ecco, queste possono sembrare delle cose di poco conto, ma in realtà sono veramente delle piccole "morti interiori". Nella mediazione una vittima può dire quello che le è successo può dire anche tutta la sua rabbia, la paura, l'angoscia e il desiderio di vendetta. Le vittime hanno un grande desiderio di vendetta, non un piccolo desiderio di vendetta, un grandissimo desiderio di vendetta, che viene poi gestito dallo

Stato attraverso il sistema di giustizia (dal processo all'applicazione di una pena). In mediazione questo desiderio di vendetta può essere detto, e il fatto di poterlo dire è già un passo molto importante, perché permette di riconoscerlo e magari di provare a trasformarlo in un'altra cosa: passare da un desiderio di vendetta a un desiderio di riparazione. È un percorso che, se la vittima riesce a compierlo, può risultare davvero molto importante, può aiutare molto. Prendere la parola, interrogare l'altro, esprimere fino in fondo i propri vissuti, in questo senso essere attive: per le vittime è faticoso, ma può essere importante.

Parlare all'autore di reato può essere importante per una vittima, perché la mediazione lavora sul "riconoscimento", e spesso il riconoscimento più significativo può essere restituito soltanto dalla persona che l'ha tolto, non c'è niente, non c'è neanche una parola del giudice che possa davvero restituire un riconoscimento pieno così come chi quel rispetto me l'ha tolto, ed è per questo che molte vittime vengono. Magari perché dicono: io vengo, gli dico tutto il male che penso di lui e poi vado a casa. Benissimo, è una buona ragione perché incomincino a venire in mediazione, dopo di che bisogna ovviamente lavorare su questa situazione.

In mediazione anche chi ha commesso il fatto può essere attivo, perché anche lui prende la parola in prima persona. È uno spazio di libertà in cui le cose importanti che ciascuno sente possono essere espresse e riconosciute, diventano tema di lavoro comune, anche la rabbia, perché no? La rabbia c'è nell'uomo e c'è molto spesso anche nell'altro. L'autore di reato, chi ha commesso l'ingiustizia, è attivo in mediazione soprattutto perché può fare un gesto positivo, e questa è l'idea di fondo: io ho fatto una cosa negativa e posso farne una positiva, posso provare a riparare, e capite bene che la riparazione è qualcosa molto spesso di simbolico, che non ha niente a che vedere con il denaro, è magari solo una parola, una richiesta di scuse sincere non strumentali. Questi gesti possono avere grandissimo valore e spostare la prospettiva, perché finalmente se ho commesso un reato non aspetto di subire una punizione ma posso essere attivo e fare qualcosa attraverso l'incontro con l'altro, fare qualcosa che vada bene per me e vada bene per te, che ripari me e che ripari te.



CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Lungotevere della Farnesina, n. 11
00165 Roma

Presidente:
Elisabetta Laganà.
Mail: elisabetta.lagana@hotmail.it

Referente del progetto:
Maurizio Mazzi

CONFERENZE REGIONALI

Abruzzo e Molise
Referente:
Loredana Costa
Tel/fax 0874.698571
Cell. 339.5691399
dpu@iol.it

COMITATO DI GESTIONE REGIONALE PER IL VOLONTARIATO
Realizzato nell'ambito del Progetto "Insieme per la sicurezza sociale", con il finanziamento del Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato del Veneto

Basilicata

Referente:
Francesco Cafarelli
Tel e fax 0971.442230
Cell. 348.3402737
info@aicsbasilicata.it

Calabria

Referente:
Alberto Mammolenti
Cell. 347.6251913
mammolenti@libero.it

Campania

Referente:
Esposito Salvatore
Cell. 320.0563056
Fax 081.6020095
volontariatogiustizia-campania@gmail.com

Emilia Romagna

Referente:
Paola Cigarini
Tel 059.260432

Cell. 339.4905434
paola123456@tiscali.it

Friuli Venezia Giulia

Referente: **Don Alberto De Nadai**
Tel. 0481.22012
Fax 0481.22388
conferenzafrilui@email.it

Lazio

Referente:
Roberta Lombardozzi
cell. 347.7144406
lombardozziroberta@yahoo.it

Liguria

Referente:
Gabriele Sorrenti
Tel/fax 010.2512125
Cell. 347.3539230
conferenza@crvgl.it

Lombardia

Referente:
Ileana Montagnini
Tel. 02.76037254
Fax: 02.76021676
Cell: 349.8688030
carcere@caritasambrosiana.it

Marche

Referente:
Serena Tomassoni
Tel 071.201512
fax 071.2079329
Cell. 336.6736841
crvgmarche@gmail.com

Piemonte e Valle d'Aosta

Referente:
Renato Dutto
Cell. 340.0989116
rendut@libero.it

Puglia

Referente:
Don Raffaele Sarno
Tel 0883.487141
Fax 0883.448406
Cell. 349.5514235 -
caritastrani@tin.it

Sardegna

Referente:
Roberta Pisano
Tel 070.490019
Cell. 347.7628927
pisanoroberta@hotmail.com

Sicilia

Referente:
Maurizio Artale
Tel/fax 091.6305474 -
info@crvg Sicilia.it

Toscana

Referente: **Massimiliano Andreoni**

Tel 0583308054
Cell. 3491067623
famiglia.andreoni@gmail.com

Trentino Alto Adige

Referente:
Rosina Cavallo
rosina.cavallo@gmail.com

Umbria

Referente:
Federica Porfidi
Cell. 335.6836605
fede.porfidi@tin.it

Veneto

Referente:
Maurizio Mazzi
Cell 347.0064001
maurizio.mazzi@libero.it



Il logo "A scuola di libertà" è stato creato dall'Istituto Scolastico "C. Denina" di Saluzzo (CN) Sezione Associata IPC "S. Pellico" Classe III A



Realizzato a cura della redazione di **Ristretti Orizzonti**

Direttore responsabile
Ornella Favero
Impaginazione e grafica
Elton Kalica
Coordinamento del progetto
Francesco Morelli